

Io sono una vegana carnivora

La scelta di **Amélie Nothomb**: difendo chi non si nutre di animali ma una volta alla settimana lo faccio (e detesto gli scontri sul tema)

dal nostro corrispondente a Parigi STEFANO MONTEFIORI

i

Dal latte materno rifiutato nella *Metafisica dei tubi* alla passione per zucchero e biscotti *speculoos* raccontata in *Biografia della fame*, dal soldato americano obeso di *Una forma di vita* fino all'anoressia di inizio adolescenza e alla sua sconfitta: mangiare (o no) è centrale nella vita e nell'opera di Amélie Nothomb. Ne ha ricavato convinzioni geopolitiche sulle isole Vanuatu e sul resto del mondo e una formidabile intuizione esistenziale: «L'uomo si costruisce a partire da quel che ha conosciuto nel corso dei primi mesi di vita: se non ha provato la fame, sarà uno di quei bizzarri eletti, o di quei bizzarri dannati, che non costruiranno la loro esistenza intorno alla mancanza».

Così, quando la sua firma è apparsa in fondo all'«appello per il veganismo» pubblicato da «Le Monde» qualche giorno fa, «la Lettura» ha voluto saperne di più e ha ottenuto appuntamento come di consueto a Montparnasse, nel piccolo ufficio della scrittrice presso la casa editrice Albin Michel. Amélie Nothomb, 50 anni e 24 romanzi, smette per un po' di rispondere alle lettere dei lettori e ci parla con passione di carne, anatra laccata ed eccessi ideologici.

Da quando ha deciso di difendere la causa vegana?

«In realtà io non sono vegana, sono solo simpatizzante. Alla mia casa editrice italiana (Voland, che pubblica da sempre tutti i suoi libri, ndr) si sono messi a ridere: "Ma se ti abbiamo vista mangiare carne!". Per me è importante fare evolvere la mentalità riguardo al trattamento crudele che subiscono gli animali e ai problemi di ecologia e sanità pubblica che derivano dal mangiare troppa carne. Ma me la concedo ancora, una volta alla settimana. Non pretendo di essere un esempio in alcuna maniera ma posso forse fare comprendere ad altri che non si è obbligati a scegliere subito, drasticamente, tra due posizioni. Non so come sia in Italia, ma in Francia sulla questione della carne si sta scatenando un nuovo affare Dreyfus, è incredibile».

Cioè una spaccatura irriducibile?

«Sì, e con una violenza che non sopporto. Do torto a entrambe le fazioni. Vegani e non vegani si oppongono in modo frontale quando è evidente che bisognerebbe mangiare meno carne, lo capiscono tutti. Ma l'estremismo ideologico im-

pedisce a molte persone di cambiare abitudini con il tempo necessario. Chi mangia carne ne mangia ancora di più facendola diventare una rivendicazione, mentre i vegani rischiano di diventare dei puritani che dibattono su questioni come "montare a cavallo è lecito?" o "si può mangiare il miele?". I miei genitori pensavano che fosse necessario mangiare carne tutti i giorni, secondo loro i bambini che non lo facevano erano poveri o avevano pessimi genitori. In una generazione già molto è cambiato, si potrebbe avere un po' più di pazienza».

Molti vegani sono drastici perché citano gli studi che ormai dimostrano come gli animali abbiano una forma di coscienza, si accorgono per esempio quando vengono portati alla morte. Provano piacere e dolore. Quindi noi dovremmo evitare di infliggere sofferenze solo perché possiamo.

«Sono molto amica di una romanziera

**C'è anatra e anatra
«Da millenni noi europei
mangiamo le bestie, cambiare non
è facile e serve tempo. Io amo
i volatili e in particolare le anatre,
ma adoro anche l'anatra laccata»**

che si chiama Stephanie Hoché (la *Petronilla* del romanzo della Nothomb, ndr) che mi ha fatto leggere i suoi saggi sull'anti-specismo e mi ha sensibilizzato sulla questione. Non tocca più la carne e la rispetto».

Lei invece firma l'appello ma continua a mangiarla.

«Sarei molto triste di non farlo più. Non dico di avere ragione ma c'è spazio anche per persone come me. In ogni caso, l'abbattimento degli animali per come è praticato oggi è degradante. Quando mangio carne spero che appartenga ad animali che hanno avuto una vita e una morte dignitose, senza crudeltà. Al che di solito i vegani rispondono "ah, quindi basta uccidere qualcuno in modo gentile e si può fare". Capisco l'obiezione ma insomma è un cammino lungo: la cultura europea è carnivora da millenni, abbandonarla da un giorno all'altro è molto duro».

Al cibo e altri alimenti ha dedicato più di dieci anni fa il suo romanzo più

autobiografico, «*Biografia della fame*».

«Fame di cose da mangiare e di tante altre ma alla base ci nutriamo di cibo. Sono stata estremamente anoressica per molti anni della mia vita e ho potuto vedere la differenza nel mio stato di spirito tra quando non mangiavo e adesso. Non dimenticherò mai che quel che chiamiamo anima è innanzitutto una cosa che ha bisogno di nutrimento».

Che cosa ha sbloccato la sua anoressia?

«Ricominciare a mangiare è stato complicato, non si mangia più allo stesso modo di prima, in particolare la carne. Ho fatto altre esperienze, sono stata in Amazzonia dove ho soggiornato per lungo tempo e ho preso l'*ayahuasca* (l'infuso psichedelico degli sciamani, ndr). Ho incontrato gli indios, loro non sono vegetariani e dicono che mangiare un vegetale è altrettanto violento che uccidere e mangiare un animale. Ne ho parlato con dei vegani che hanno subito fatto delle facce disgustate ma non so chi abbia ragione in questa storia».

Lei ama gli animali, anche nell'ultimo romanzo «*Riquet à la houppie*» (che uscirà in Italia a febbraio) parla molto degli uccelli, in particolare.

«È così, gli uccelli sono i miei animali preferiti, e adoro le anatre. Però anche il piatto che preferisco è l'anatra laccata! È paradossale ma non per gli indios dell'Amazzonia: mangiare il proprio animale preferito, dal momento che si sa quello che si sta facendo, avendo coscienza della dimensione sacra dell'evento, secondo loro non è sbagliato».

Sembra un argomento vicino a quello dei cacciatori.

«Anche quello è un dibattito molto complicato. Non ho alcuna simpatia per i cacciatori, ma al tempo stesso quando si vede come le bestie sono nutrite negli allevamenti industriali e poi mandate al macello nei mattatoi, ci si pone la questione se la caccia non sia più degna».

Che ne pensa sua sorella Juliette, che è cuoca?

«Si interessa molto alla cucina vegana e fa benissimo. È molto meno vegana di me ma trova che quella cucina da un punto di vista tecnico sia assolutamente affascinante e sono d'accordo».

Sta già scrivendo il 25° romanzo annuale?

«Certamente, ma neanche a Juliette ne ho confidato l'argomento».

@Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE LEGALE



Il personaggio
Nata nel 1967 a Kobe, in Giappone, dove il padre era diplomatico belga, Amélie Nothomb ha trascorso infanzia e giovinezza in vari luoghi dell'Asia e dell'America: una stagione raccontata in molti libri, soprattutto in *Biografia della fame*, un testo in cui ricorda l'anoressia, il rapporto simbiotico con la sorella, i Paesi dove ha vissuto. A 21 anni è tornata in Giappone a lavorare per una grande impresa: questa stagione è stata raccontata in *Stupore e tremori*. Dopo il rientro in Francia ha esordito con *Igiene dell'assassino*, pubblicato dall'editore Albin Michel il 1° settembre 1992

La scrittura
Nothomb scrive da quando aveva 17 anni con assoluta regolarità, per almeno quattro ore al giorno, preferibilmente al mattino presto, dalle 4 alle 8, sostenuta da numerose tazze di tè nero fortissimo. A questo ritmo produce alcuni romanzi l'anno fra i quali sceglie quello da pubblicare, che esce regolarmente in Francia per la rentrée letteraria. Non usa tecnologia e scrive a mano, su quaderni che porta sempre con sé. È tradotta in 45 Paesi e ha venduto nel mondo oltre due milioni di libri, escluse le vendite in Francia

In Italia
I suoi romanzi sono pubblicati da Voland, il più recente è uscito quest'anno nella traduzione di Monica Capuani. *Il delitto del conte Neville*, su «la Lettura» #223 del 6 marzo lo ha recensito Cristina Taglietti

L'illustrazione
Il ritratto di Amélie Nothomb è di Sr Garcia